

L'ANALISI

La camicia di forza che blocca la crescita

di MARCO FORTIS

NEL giorno in cui lo spread dell'Italia rispetto ai titoli decennali del debito pubblico tedesco è ritornato, durante le contrattazioni, su valori uguali o inferiori a quelli della Spagna ci sarebbe da rallegrarsi. In effetti, si tratta di un segnale importantissimo che l'Italia ormai non viene più percepita dai mercati come un'emergenza. Merito dell'operazione in due tranches di prestiti agevolati alle banche decisa dalla Banca centrale europea guidata da Mario Draghi, che ha mutato radicalmente il clima, scongiurando il rischio di una gigantesca carenza di liquidità, riportando fiducia sui titoli di Stato e facendo capire alla speculazione internazionale che anche l'Eurozona, nonostante i mugugni della Bundesbank, può sparare qualche cartuccia a difesa del proprio sistema finanziario.

Merito di Mario Monti e del suo governo, che hanno restituito credibilità al Paese, varando prima tempestivamente un'importante riforma delle pensioni e altre misure di stabilizzazione dei conti pubblici, attraverso la manovra «salva-Italia», e affrontando di petto nelle ultime settimane il tema delle liberalizzazioni e quello della riforma del mercato del lavoro. E merito, in minor misura, dell'Europa stessa che, seppure faticosamente, ha raggiunto un nuovo accordo parziale sulla gestione del debito greco. Ma l'Europa e l'Italia si trovano ancora profondamente smarrite nel labirinto della crisi. E di ciò bisogna essere assolutamente consapevoli. Non tanto perché, come sostiene la cancelliera tedesca Angela Merkel, il rischio di una degenerazione del contagio dei debiti sovrani non sia ancora del tutto

scongiurato. Ma soprattutto perché nell'Eurozona non vi è evidenza all'orizzonte del benché minimo segnale che l'economia possa ripartire ritrovando il circolo virtuoso dello sviluppo.

E ora, per di più irrigidita con la camicia di forza del nuovo «fiscal compact», siglato ieri da 25 Paesi Ue e disegnato dagli euroburocrati su misura per compiacere la Germania, è praticamente impossibile che Eurolandia possa uscire in breve tempo dal labirinto in cui si è perduta, ritrovando la via d'uscita della crescita.

Sia chiaro. Tanti Paesi, in Europa e altrove, devono ridurre significativamente i loro debiti pubblici e la strada del rigore è assolutamente necessaria. In questo scenario, l'Italia è, tra i grandi Paesi europei e Ocse, sicuramente quello che si sta impegnando più di tutti con successo per riportare sotto controllo i propri conti statali. È vero, come ha spiegato ieri l'Istat, che il debito pubblico italiano in percentuale del Pil è salito nel 2011 al 120,3%, ritornando sopra i livelli del 1996. Ma è altrettanto vero che i debiti pubblici stanno crescendo ovunque vertiginosamente. Quello americano è praticamente fuori controllo (coi parametri di Maastricht è già oggi più alto di quello italiano) e solo dopo le elezioni presidenziali sapremo realmente come Washington deciderà di farvi fronte. In Europa nel 2011 il nostro debito pubblico è cresciuto di 1,9 punti di Pil rispetto al 2010; quello francese di 3,9 punti, quello inglese di 4,6, quello spagnolo di 7,3, per non parlare di quelli irlandese e greco (+12,4 e +18,8 punti di Pil, rispettivamente). Il debito pubblico della Germania è sceso dall'83,2% all'80,9% del Pil, ma ciò è avvenuto soprattutto per merito della crescita del Pil tedesco, che, paradossalmente, si avvantaggia dei bassi tassi di interesse di cui Berlino può godere proprio per la crisi dei Paesi «periferici». Di austerità, invece, ne ha fatta molta di

più l'Italia. Come prova la circostanza che già nel 2011 il nostro Paese ha avuto un avanzo statale primario (cioè al netto degli interessi sullo stock del debito) pari all'1% del Pil. Ma questi significativi progressi sul fronte della finanza pubblica italiana hanno un costo. Certo, non un costo alto come in Grecia. Ma un costo che comunque pesa. Infatti, è sempre l'Istat a dirci che nel 2011 il Pil dell'Italia è aumentato solo dello 0,4%. E per fortuna che l'export al netto dell'import ha dato un contributo alla crescita pari all'1,4%. La domanda interna, invece, è già risultata in recessione (con un contributo alla crescita pari a -0,4%) e la variazione delle scorte è stata anch'essa negativa (-0,5% il suo contributo al Pil). Il 2012, inoltre, sarà ancora più duro. Infatti, il Pil italiano è previsto in calo in una forchetta che oscilla grosso modo tra l'1,5% e il 2,5% (a seconda delle previsioni). Finora le famiglie italiane, nonostante tutto, sono state tra quelle meno colpite dalla crisi mondiale. La nostra ricchezza privata (intesa come patrimonio finanziario e immobiliare) è rimasta praticamente intatta e, nonostante certa vulgata, è tra le meglio distribuite. Infatti, siamo al terzo posto al mondo dopo l'America e il Giappone per numero di adulti con oltre 100mila dollari di patrimonio (in Italia ve ne sono ben 30 milioni). E se è vero che nel nostro Paese il 10% più ricco della popolazione detiene il 40% della ricchezza, in altri Paesi avanzati la cifra è tra il 60-70%. Inoltre, i consumi delle famiglie, a parte la Germania e la Francia, in Europa sono andati assai meglio da noi che in tanti altri Paesi. In Italia dall'inizio della crisi a oggi i consumi delle famiglie in termini reali sono più bassi solo dell'1,1%. In Olanda, invece, rispetto ai livelli pre-crisi, essi risultano inferiori del 4,2%, in Danimarca

del 3,8%, in Gran Bretagna del 5,5%, in Spagna del 6,6%, in Irlanda del 13,8%, in Ungheria del 9,4%, in Estonia del 19%. Da noi, il Pil è calato soprattutto per effetto del commercio estero (nel 2009) e degli investimenti (sia nel 2009 che nel 2011). Ma, a causa dell'austerità, nel 2012 dovremo attenderci anche in Italia un sensibile calo dei consumi. Mentre la disoccupazione sta già aumentando pericolosamente.

Quello che l'euroburocrazia e soprattutto la Germania non sembrano voler capire è che un'Europa dove cresce solo la Germania (peraltro essa stessa sempre meno) e le altre economie sono in recessione-stagnazione, soprattutto a livello di consumi privati, è un'Europa che non va da nessuna parte. L'austerità è necessaria ma occorre un piano europeo per rilanciare la crescita e l'occupazione. In Europa, come in America, i consumi non possono più aumentare a tassi significativi perché i debiti privati sono ancora troppo alti e la disoccupazione creata dalla recessione, che frena ulteriormente i consumi, non sarà riassorbita se non in tempi lunghi. L'Europa ha però la carta degli eurobond con cui poter ridare fiato all'economia e all'occupazione attraverso gli investimenti in infrastrutture e reti. Speriamo che la Germania lo capisca prima che sia troppo tardi anche per lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

